

virtù etica con cui la tua anima viene perfezionata; 'giudizio' ha come sua conseguenza talvolta una punizione e talaltra una beneficenza. Abbiamo già spiegato, [466,5] a proposito della negazione degli attributi, che ogni attributo con il quale viene qualificato Dio nei libri dei profeti è un attributo d'azione¹. Pertanto, giacché Egli ha fatto esistere tutto, Lo si chiama 'grazioso [*hasid*]'; giacché è misericordioso nei confronti dei deboli — ossia, governa gli animali mediante le loro facoltà — Lo si chiama 'giusto [*sad-diq*]'; giacché i beni relativi e le grandi disgrazie relative che si verificano nel mondo derivano dal giudizio divino, che a sua volta è conseguenza della sapienza divina, Lo si chiama 'giudice [*shofet*]'. La *Torah* si serve espressamente di questi [465,10] tre termini: 'Il Giudice di tutta la terra'²; 'Giusto e retto Egli è'³; 'E ricco di grazia'⁴.

Il nostro fine nello spiegare i significati di questi termini era quello di introdurre il capitolo seguente a questo.

CAPITOLO LIV

[466,15] Il termine 'sapienza [*hokmah*]' si usa in ebraico con quattro significati. Infatti, esso si usa per la percezione delle verità, che hanno per fine la percezione di Dio: 'E la sapienza, dove si troverà? ecc.'⁵; 'Se tu la cercherai come argento ecc.'⁶; e di questo ci sono molti esempi. Poi, si usa per l'acquisizione delle arti, di qualunque arte si tratti: 'E ogni sapiente di cuore tra di voi'⁷; 'E ogni donna sapiente di cuore'⁸. Si usa per l'acquisizione [466,20] delle virtù etiche: 'E (affinché i suoi anziani rendesse sapienti)'⁹;

1. Cfr. qui sopra, parte I, capp. 53 e 54 (pp. 197 e 199).
2. Genesi, 18,25.
3. Deuteronomio, 32,4.
4. Esodo, 34,6.
5. Giobbe, 28,12.
6. Proverbi, 2,4.
7. Esodo, 35,10.
8. Esodo, 35,25.
9. Salmi, 105,22.

'Negli anziani c'è sapienza'¹, perché la cosa che si acquista con la semplice anzianità è la predisposizione a ricevere le virtù etiche. Si usa infine per l'astuzia e la macchinazione: 'Vieni, usiamo sapienza con lui'²; e conformemente a questo significato sta scritto: 'E prese da là una donna sapiente'³ — ossia, dotata di astuzia e di capacità di macchinazione. In questo senso si dice: 'Sono sapienti nel male'⁴. Può essere che il concetto di 'sapienza' [466,25] in ebraico indichi l'astuzia e l'uso del pensiero: questa astuzia può concernere l'acquisizione di virtù dianoetiche o di virtù etiche, oppure l'acquisizione di un'arte pratica, oppure l'acquisizione di mali e di vizi. Dunque, è chiaro che 'sapiente' si dice di chi è dotato [467,1] delle virtù dianoetiche e di chi è dotato delle virtù etiche, di chiunque conosca un'arte pratica e di chi è capace di macchinazioni nei vizi e nei mali. Stando a questa spiegazione, colui che conosce tutta la Legge nella sua reale natura si chiama 'sapiente' sotto due aspetti: sotto l'aspetto delle virtù dianoetiche incluse nella Legge, e sotto l'aspetto [467,5] delle virtù etiche incluse in essa; tuttavia, giacché i contenuti dianoetici della Legge sono ricevuti per tradizione e non dimostrati per via speculativa, nei libri dei profeti e nel discorso dei 'sapienti' la conoscenza della Legge costituisce una cosa, e la sapienza in assoluto costituisce un'altra cosa⁵. Questa sapienza in assoluto è quella con la quale si dimostrano questi contenuti dianoetici che abbiamo ricevuto dalla Legge per tradizione; e tutto ciò che tu trovi nella Scrittura a proposito della grandezza della sapienza, della sua peculiarità [467,10] e della rarità di coloro che l'hanno acquisita — 'Non molti sono sapienti'⁶; 'E la sapienza, dove si troverà? ecc.'; e di testi del genere ce ne sono molti — si riferisce a quella sapienza che ci insegna a dimostrare le opinioni della *Torah*. Quanto al discorso dei 'sapienti',

1. Giobbe, 12,12.
2. Esodo, 1,10.
3. 2 Samuele, 14,2.
4. Geremia, 4,22.
5. Con questa frase Maimonide intende probabilmente affermare che la distinzione tra tradizione religiosa (la "conoscenza della Legge") e la filosofia (la "sapienza in assoluto") si trova già nella Bibbia e nella tradizione talmudica, e che la seconda è intesa come uno strumento per dimostrare razionalmente le verità enunciate dalla prima.
6. Giobbe, 32,9.

anche in esso ci sono molti esempi di questo: essi, cioè, fanno della conoscenza della *Torah* una cosa, e della sapienza un'altra cosa. Dicono infatti di 'Mosè nostro maestro': 'Padre in sapienza, padre nella Legge, [467,15] padre tra i profeti'¹; e di Salomone, che 'fu sapiente più di ogni uomo'², dicono: 'E non (fu sapiente) più di Mosè'³, perché il detto biblico 'più di ogni uomo' si riferisce ai suoi contemporanei, e per questo tu trovi lì menzionati 'Eman, Calcol e Darda, figli di Mácól'⁴, che erano i sapienti noti a quel tempo. I 'sapienti' affermano anche che l'uomo deve innanzitutto avere conoscenza della Legge, poi avere sapienza, e poi conoscere i suoi doveri [467,20] in base alla giurisprudenza della Legge — ossia, dedurre da essa ciò che deve fare. Occorre che l'ordine sia questo: si conoscano innanzitutto quelle opinioni ricevendole dalla tradizione; poi, le si dimostri; poi, si precisino le azioni con le quali ci si comporta bene. Questo, i sapienti lo affermano espressamente trattando del fatto che all'uomo si chiede conto di queste tre cose in quest'ordine: 'Quando un uomo arriva al Giudizio (universale), gli si dice innanzitutto: "Hai compiuto [467,25] con regolarità lo studio della Legge? Hai studiato con cura la sapienza? Hai dedotto una cosa da un'altra cosa?"'⁵ Dunque, ti è ormai chiaro che la conoscenza della *Torah* è, presso di noi, una cosa, e la sapienza è un'altra cosa, che consiste nella verifica delle opinioni della *Torah* mediante una corretta speculazione.

Dopo tutto ciò che abbiamo premesso, ascolta ciò che ti diremo ora. I filosofi antichi e moderni hanno già spiegato che le perfezioni esistenti [468,1] nell'uomo sono di quattro specie.

La prima specie, che è la più manchevole, ma è quella alla quale la gente comune si dedica completamente, è la perfezione del possesso, ossia i beni, gli abiti, gli utensili, i servi, le terre e cose simili che un uomo possiede; essere un grande re rientra in questa specie di perfezione. Non c'è alcuna congiunzione tra questa per-

1. b*Megillah*, 13a.

2. 1 Re, 5,11.

3. b*Rosh ha-shanah*, 21b.

4. 1 Re, 5,11.

5. b*Shabbat*, 31a.

fezione e la persona che ne dispone; [468,5] tra di esse c'è solo una sorta di relazione, e buona parte del piacere ricavato da essa — ossia, il fatto che questa sia la propria casa, quest'altro il proprio servo, questi altri i propri beni, e quest'altro ancora il proprio esercito — è una mera immaginazione. Se infatti quella persona considera sé stessa, trova che tutto ciò è al di fuori della sua esistenza, e che ognuno di questi possessi, per ciò che è, ha una propria esistenza. Per questo, quando quella relazione non esiste più, appare chiaro che non c'è alcuna differenza tra quella persona, foss'anche un grande re, e il più spregevole degli uomini, senza che [468,10] alcuna di quelle cose a lui attribuite sia cambiata. I filosofi hanno spiegato che chi pone ogni suo sforzo nel raggiungere questo tipo di perfezione si sforza per qualcosa di puramente immaginario, che non ha stabilità; e anche se quei possessi gli restassero stabilmente lungo tutta la sua vita, egli non otterrebbe per sé alcuna perfezione.

La seconda specie ha con l'essenza dell'individuo un rapporto più stretto di quanto l'abbia la prima: è la perfezione della costituzione e della figura fisica — ossia, il fatto che quella persona abbia un temperamento [468,15] estremamente equilibrato, e le membra proporzionate e forti come si deve. Anche questa specie di perfezione non va presa come un fine, perché è una perfezione corporea, e non pertiene all'uomo in quanto uomo, ma in quanto animale, avendola egli in comune con l'animale più vile. Inoltre, se anche un individuo umano raggiungesse il limite massimo della sua forza, non arriverebbe sino alla forza di un forte mulo — e tanto meno sino alla forza di un leone o di un elefante. Il limite massimo di questa perfezione, come [468,20] abbiamo detto, sta nel trasportare un grosso peso, o nello spezzare un osso spesso, e simili — tutte cose nelle quali non c'è un grande vantaggio materiale; e quanto al vantaggio spirituale, esso è assente da questa specie di perfezione.

La terza specie concerne l'essenza dell'individuo più della seconda: è la perfezione delle virtù etiche, che consiste nel fatto che i costumi di quella persona sono estremamente virtuosi. La maggior parte dei 'precetti' serve a raggiungere questa specie di perfezione. Ma anche questa specie [468,25] è una premessa a qualcosa d'altro, e non è un fine di per sé. Infatti, tutte le questioni

etiche riguardano i rapporti tra un individuo umano e gli altri; questa perfezione etica è una predisposizione ad essere utili agli uomini; dunque, essa diventa uno strumento per qualcosa d'altro, perché, se tu ipotizzi un individuo umano solo, che non abbia commercio con nessuno, tu trovi che tutte le sue virtù etiche sono allora vane e senza impiego: non ce n'è bisogno, ed esse non perfezionano [468,30] quell'individuo in nulla; se ne ha bisogno e se ne ricava un utile solo in vista [469,1] delle altre persone.

La quarta specie è la vera perfezione umana: è il conseguimento delle virtù dianoetiche, ossia il fatto di concepire degli intelligibili che insegnano opinioni corrette in metafisica. Questo è il fine ultimo, quello che perfeziona veramente l'individuo, pertiene a lui solo, e gli dà la sopravvivenza eterna; grazie ad esso l'uomo è veramente uomo. Rifletti su tutte [469,5] le tre perfezioni menzionate prima: troverai che pertengono ad altre cose, non a te, anche se inevitabilmente, secondo l'opinione corrente, esse perterrebbero in realtà a te e a qualcosa d'altro. Invece, questa ultima perfezione pertiene a te soltanto, e nessun altro la condivide assolutamente con te: 'Saranno di te soltanto ecc.'¹. Per questo, occorre che tu aspiri ad ottenere per te questa cosa permanente, senza andare dietro ad altre cose e preoccupartene, tu che trascuri la tua anima al punto che il suo candore si è annerito quando le facoltà [469,10] del corpo hanno assunto il dominio di essa, così come si dice al principio di quelle metafore poetiche inventate per esprimere questo concetto: 'I figli di mia madre sono adirati con me: mi hanno posto a guardia delle vigne, ma alla mia vigna io non ho fatto guardia'²; e a proposito di questo stesso concetto sta scritto: 'Affinché tu non dia ad altri il tuo splendore, e i tuoi anni a un uomo crudele'³.

Anche i profeti ci hanno già spiegato questi stessi concetti, interpretandoli come li hanno interpretati [469,15] i filosofi, e ci hanno detto esplicitamente che né la perfezione del possesso, né la perfezione della salute, né la perfezione dei costumi sono perfezioni di cui ci si debba vantare e che si debbano desiderare, men-

1. Proverbi, 5,17.

2. Cantico dei Cantici, 1,6.

3. Proverbi, 5,9.

tre la perfezione di cui ci si deve vantare e che si deve desiderare è la conoscenza di Dio, che è la vera scienza. Disse Geremia a proposito di queste quattro perfezioni: 'Così dice il Signore: non si vanti il sapiente per la sua sapienza, non si vanti il forte per la sua forza, non [469,20] si vanti il ricco per la sua ricchezza; chi si vanta, può vantarsi solo di questo: comprenderMi e conoscerMi'¹. Rifletti su come il profeta ponga queste perfezioni secondo l'ordine che esse hanno a detta del volgo: infatti, per il volgo la perfezione più grande è quella 'del ricco per la sua ricchezza'; poi viene quella 'del forte per la sua forza'; poi viene quella del 'sapiente per la sua sapienza' — ossia, quella di chi è dotato di costumi virtuosi: anche un individuo del genere è magnificato dal volgo, al quale ci si sta rivolgendo; e per questo, si dà a queste perfezioni questo [469,25] ordine. I 'sapienti' avevano già colto questi stessi concetti, da noi menzionati, in questo 'versetto', e l'avevano interpretato così come te l'ho spiegato io in questo capitolo: 'sapienza' in termini assoluti, e intesa come fine, indica, in ogni passo della Bibbia, la percezione di Dio, mentre il possesso dei tesori che l'uomo ha o al quale aspira, pensando che sia una perfezione, non è una perfezione; del pari, tutte queste azioni stabilite dalla Legge, [470,1] ossia le diverse specie di atti di culto, e parimenti le moralità utili a tutti gli uomini nei loro rapporti reciproci — ebbene, tutto questo non può essere né connesso, né eguagliato a quel fine ultimo, ma è una premessa in vista di quel fine. Ascolta il passo che tratta di tutti questi concetti con le loro parole, ossia il testo di *Genesi Rabbah*: [470,5] 'Un passo della Scrittura dice: "E nessun desiderio la eguaglia (*scil.* la sapienza)"²; un altro passo della Scrittura dice: "E nessuno dei tuoi desideri la eguaglia"³. I primi "desideri" sono i precetti e le buone azioni, mentre i "tuoi desideri" sono le pietre preziose e le perle. Né i "desideri" né i "tuoi desideri" la eguagliano: "Chi si vanta, può vantarsi solo di questo: comprenderMi e conoscerMi"⁴. Rifletti su com'è denso [470,10] questo detto, com'è perfetto ciò

1. Geremia, 9,22-23.

2. Proverbi, 8,11.

3. Proverbi, 3,15.

4. *Genesi Rabbah*, 35; cfr. RAVENNA, *Commento alla Genesi*, cit., p. 266.

che esso dice, e come non ha tralasciato nulla di tutto ciò che abbiamo menzionato e che ci siamo dilungati a spiegare e ad introdurre.

Giacché abbiamo menzionato questo 'versetto' e tutte le meraviglie che contiene, e abbiamo menzionato il discorso dei 'sapienti' a proposito di esso, esauriamo la trattazione dei suoi contenuti. Infatti, in questo 'versetto', nella spiegazione del più nobile dei fini, non ci si limita solo a parlare della percezione di Dio, perché, se questa fosse l'intenzione del versetto, esso direbbe: 'Chi si vanta, può vantarsi [470,15] solo di questo: comprenderMi e conoscerMi' e il discorso terminerebbe così; oppure direbbe: 'ComprenderMi e conoscerMi, perché Io sono Uno'; oppure direbbe: 'Perché Io non ho forma', oppure: 'Perché nessuno è come Me' e simili. Invece, il versetto dice: il vanto consiste nella Mia percezione e nella conoscenza dei Miei attributi, ossia delle Mie azioni — secondo quanto abbiamo spiegato a proposito del detto biblico: 'Fammi conoscere le Tue vie ecc.'¹ In questo versetto ci viene spiegato [470,20] che ciò che si deve conoscere e imitare è la 'grazia', il 'giudizio' e la 'giustizia', e si aggiunge un altro concetto importante dicendo: 'sulla Terra'² — e questo è un perno della Legge. Non è come pretendono coloro che si contraddicono da sé, i quali pensano che la provvidenza di Dio finisca alla sfera della Luna³, e che la Terra, con ciò che in essa si trova, sia trascurata: 'Il Signore ha abbandonato la Terra'⁴; anzi, come ci è stato spiegato dal maestro di color che sanno⁵: 'Perché del Signore è la Terra'⁶, intendendo dire che [470,25] la Sua provvidenza si esercita anche sulla Terra a misura della Terra, così come si esercita sui cieli a misura dei cieli. Questo è il senso di ciò che il versetto dice: 'Perché Io, il Signore, esercito grazia, giudizio e giustizia sulla Terra'⁷; e poi completa il concetto dicendo: 'Perché di queste cose Io mi

1. Esodo, 33,13; cfr. qui sopra, parte I, cap. 54 (p. 197).

2. Geremia, 9,23.

3. Era questa la dottrina attribuita ad Aristotele da Alessandro di Afrodisia: cfr. al riguardo qui sopra, parte III, cap. 17 (p. 563).

4. Ezechiele, 9,9.

5. Si tratta di Mosè: cfr., per questa designazione, qui sopra, p. 197, nota 3.

6. Esodo, 9,29.

7. Geremia, 9,23.

compiaccio, parola del Signore'¹ — intendendo dire: il Mio fine è che [471,1] da voi vengano 'grazia, giustizia e giudizio sulla Terra', secondo quanto abbiamo spiegato a proposito dei 'tredici costumi'²; l'intenzione dev'essere l'assimilazione a questi costumi, così che tale sia il nostro comportamento. Il fine menzionato in questo 'versetto' è quindi quello di spiegare che la perfezione umana di cui ci si deve veramente vantare è raggiunta da chi percepisce Dio secondo le proprie capacità, e sa [471,5] qual è la provvidenza da Lui esercitata nei confronti delle Sue creature facendole esistere e governandole. Il comportamento di una tale persona, dopo questa percezione, sarà sempre teso alla 'grazia, giustizia e giudizio', assimilandosi al comportamento di Dio, così come abbiamo spiegato varie volte in quest'opera.

Questo è quanto, tra le cose che ritengo molto utili alla gente come te, ho ritenuto bene porre in quest'opera. Spero che tu, con una riflessione soddisfacente, raggiunga [471,10] tutti gli scopi di quest'opera con l'aiuto di Dio, e che Egli attesti a noi 'e ai compagni di tutto Israele' ciò che ci ha promesso. 'Allora si schiuderanno gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi si apriranno'³; 'il popolo che cammina nell'oscurità ha visto una grande luce; su coloro che abitano nella terra dell'ombra di morte una luce ha brillato'⁴.

Amen

'Vicino assai è Dio a chi Lo chiama
se Lo chiama veramente e non s'astrea;
Lo trova chiunque, investigando, Lo cerchi
se cammina avanti a Lui e non devia'.

È finita la terza parte, con l'aiuto di Dio
e con la sua fine è finita la *Guida dei perplessi*.

1. Geremia, 9,23.

2. Cfr. qui sopra, parte I, cap. 54 (p. 199).

3. Isaia, 35,5.

4. Isaia, 9,1.